

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
L'ITALIA e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7.
Per il SUPPLEMENTO DI MODI, aggiungere L. 3 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.)

Milano-Roma
ANNO III. - N. 14 - 30 gennaio 1876

Centesimi 50 il numero.
Disegnare domande d'associazione e vaglia
agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (meno i seguenti)	Anno sem. trim.
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	30 16 10
Australia, Cina, Giappone, India.	44 23 13
America meridionale.	49 25 13
Perù, Cili.	54 28 13

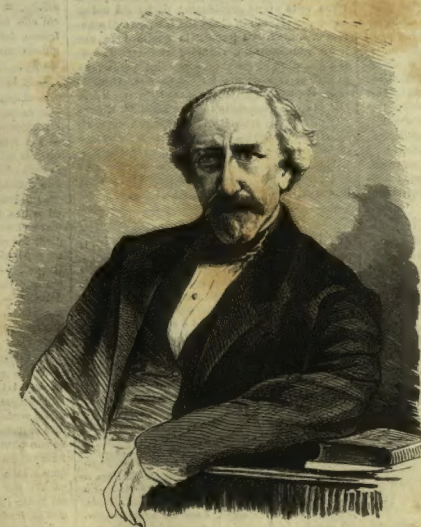
Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

ENRICO POLLASTRINI.

Enrico Pollastrini fu non solamente un gran pittore, ma fu il maestro di quasi tutti i moderni pittori fiorentini. La sua morte, avvenuta il giorno 12 di gennaio, fu un vero lutto per l'arte — e a Firenze fu considerata come un lutto cittadino. Il Pollastrini, nato a Livorno, dimorava in Firenze da vent'anni, e vi era amato e stimato da tutti. Se in lui era gagliardo l'ingegno e potentissimo il magistero dell'arte, il cuore e il carattere n'erano tali che gli avevano conciliata la simpatia e la reverenza della sua patria di adozione. E di quanta simpatia e reverenza egli fosse l'oggetto, s'ebbe una prova nelle onoranze funebri che gli vennero rese. Tutti gli artisti di Firenze ne accompagnarono il feretro, e la bara fu portata sulle spalle dagli scolari di lui, pittori che godono un bel nome nell'arte.

Livorno, ove il Pollastrini nacque cinquantanove anni o sono, ne ha reclamato il cadavere e gli ha dato solenne sepoltura accanto a F. D. Guerrazzi. Le onoranze funebri che il Pollastrini ebbe a Livorno, quando vi giunse la sua salma, il giorno 14 di gennaio, non furono meno splendide e solenni di quelle che gli rese Firenze.

Il Pollastrini presiede per molti anni l'Accademia di Belle Arti fiorentina, sempre intento al bene e al progresso dell'arte, tutto dedito a creare lavori che non morrano, e allievi che fanno onore al suo nome. Dei suoi quadri sono pregiatissimi *La morte del duca Alessandro dei Medici*, *L'inondazione del Serchio*, *La Pia dei Tolomei*, *Il transito di S. Giuseppe*, *S. Lorenzo che distribuisce limosine ai poveri*, *La battaglia di Legnano*, *La Sacra Famiglia* o, più di tutti, *I profughi di Siena*, quadro reso popolarissimo da molte riproduzioni in litografia e in fotografia. Ha lasciato parecchi bozzetti e quadri non finiti, che mostrano una potenza tuttora grande in lui di produrre opere d'arte, e quanto avrebbe



IL PITTORE POLLASTRINI, m. a Firenze.

(Disegno del signor Tancredi).

potuto fare ancora, se non fosse stato così presto — a cinquantanove anni — rapito al lavoro, all'insegnamento e all'affetto di quanti lo conoscevano.

La sua maniera di dipingere era accurata e corretta; il disegno sempre puro. Nella sua opera si vede l'artista che ha molto studiato i grandi maestri e sa, pur serbando il carattere originale del suo ingegno e della sua fantasia, non discostarsi da quei modelli che sono la gloria dell'arte italiana. Fu anzi accusato di esser troppo ligio alle forme di questi modelli. Qui non è il luogo di discutere cotesta accusa, e di entrare in tutto quel ginepraio di gonfie parole, messe in giro apposta per nascondere la povertà delle opere, come *realismo*, *verismo* e simili. Il Pollastrini ha fatto dei quadri belli, dei quadri che occupano, e occuperanno sempre un degno posto nella storia dell'arte. Che in essi sia poco o punto *realismo*, chi ammira quei lavori non ci sbadala. Così fossero da ammirare certi quadri, che, pretendendo al *realismo* e al *verismo*, riescono degli agorbi brutissimi e mostrano solo che chi li esegui non volle, o non seppe studiare quanto studiò il Pollastrini. Oh se questi quadri — di un'altra scuola — avessero dei pregi reali, come li ammireremmo volentieri, noi che siamo così eclettici in fatto d'arte, che il buono lo pigliamo ovunque si trova, che non facciamo questioni di parole — ma vogliamo cose; e le vogliamo belle, per dir che lo

sono! Senza sciuparci il cervello e il fegato sul valore delle parole, noi un quadro di Morelli lo guardiamo e ammiriamo con religione — ma non ci teniamo obbligati per questo a denigrar ciò che fu fatto prima di Morelli — né un modo di dipingere diverso da quello in cui egli riesce così moravigliosamente.

Per questo ammiriamo il Pollastrini — e aspettiamo ancora dell'altro (quanto dovremo aspettare?) per ammirare i quadri di coloro che lo

chiamano, accademico, leccato, troppo tenero del disegno, del finito e cose simili.

Oggi l'ILLUSTRAZIONE pubblica il ritratto dell'illustre uomo, e in uno dei prossimi numeri darà la riproduzione di qualcuno dei suoi quadri. E i lettori lo avranno certamente grati di far loro conoscere, in parte, le opere di un artista che ha lasciato una fama così illustre e così meritata.

S.

SETTIMANA POLITICA.

La grande notizia interna di questa settimana è il risatto delle ferrovie meridionali. Così dunque il Governo prenderà nelle sue mani l'intera rete ferroviaria. Le condizioni fatte agli azionisti delle Meridionali sono molto buone; e poiché le loro azioni ch'eran cadute molto basso, saranno calcolate quasi alla pari. D'altra parte lo Stato, con quel che viene a pagare per il riscatto, non supera l'annuità che dava alle Meridionali per le garanzie, anzi ci guadagna qualcosa. Fra privati, questi affari, in cui ambedue i contraenti si trovano contenti, sono ritenuti i veri buoni affari; ma in politica, ciò fa gridare tutti quelli che non ci guadagnano niente, e sono naturalmente i più. S'è parlato perfino di promuovere un'inchiesta sull'amministrazione delle ferrovie; e se ne tornerà certo a parlare quando le cose verranno meglio in chiaro dinanzi al Parlamento. È vero, che ora per allora il governo va accumulando tale una serie di fatti compiuti, che sarà difficile che le Camere possano metterci altro sopra che della sabbia!

Ha fatto pur rumore la notizia che gravi disordini furono scoperti allo galere di Pionbino, e che gli impiegati che rivelarono per i primi quei disordini, erano stati... puniti. È evidente che alla prima accusa non s'era creduto, ed erano parole avvenute o fatte in modo indiscreto; ed è pur certo che è una piaga della nostra burocrazia la facilità con cui impiegati alti e bassi rivelano le cose d'ufficio alle gazzette. Ma un'altra piaga è questo spirito di corpo che non permette di indagare i mali se non quando sono giunti alla gangrena. Meno male, che ora la scena è cambiata: il direttore dei bagni è in prigione, e i benemeriti impiegati son fatti cavalieri.

L'Inghilterra s'è decisa anch'essa ad appoggiare la Nota Andrássy. Benché ci metta, a quanto dicono, qualche riserva, è una concessione dolorosa che quella grande potenza ha dovuto fare, per non trovarsi isolata. La Nota austriaca non è ancora conosciuta nella sua integrità; ma se ne sa abbastanza per capire che si tratta di un vero intervento. Bisognerebbe anzitutto nominare una commissione mista di musulmani e cristiani, per regolarizzare l'amministrazione. Bisognerebbe infine agli inglesi di deporre le armi, impedire ogni reazione e rappresentanza per parte dei musulmani. Bisognerebbe finalmente, ed è il punto capitale, sottrarre il governatore delle due provincie insorte ai capricci dell'autorità sovrana, farne un governatore a vita, in altri termini, porre queste due dipendenze dell'Impero ottomano sulla strada diretta dell'emancipazione. Tutti questi sono altrettanti casi possibili d'intervento armato e materiale.

Anche la Turchia si è rassegnata a ricevere la comunicazione delle potenze. Pubblicando il famoso di riforma del 14 dicembre 1875, la Turchia aveva sperato di tagliar corto, e di rendere, per mezzo di una pronta ed abile iniziativa, inutili le proposte delle tre potenze del Nord. Poi, essendosi convinta che i Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo erano determinati a spingere le cose fino al punto stabilito tra loro, si rivolse alla Francia; ma questa oggi ha da pensare a' suoi cose, e se deplora la propria impotenza, si consola in parte vedendo la debolezza a cui l'Inghilterra pure è ridotta.

Frattanto nell'impero britannico è sorta una viva agitazione per trasformare gli ordini militari, ed avere un forte esercito come negli Stati del continente. Si tratterebbe di abbandonare il sistema della milizia (volontari) per ricorrere alla coscrizione. Nell'opinione pubblica si osserva quel movimento che vuol procedere colla tutte le grandi riforme; e questa sarebbe grandissima, siccome contraria a tutte le abitudini inglesi; ma può vincere l'apprensione generale che qualche grande confagrazione abbia ad avvenire presto o tardi, nella quale l'Inghilterra sarebbe vittima, se non si prepara a contendere coll'armi alla mano.

Frattanto nell'Ereogovina sono riprese le armi; e le relazioni sono, secondo il solito, contraddittorie. Da laggiù telegrafano che gli insorti hanno occupato la strada di Trebigne e la tenzone; i disposti da Costantinopoli non negano l'occupazione, ma raccontano vittoria gloriosa dei Turchi. Si parla anzi di disordini fra gli insorti, parte dei quali pendono verso il Montenegro, parte verso la Serbia. Se n'è già vista una conseguenza nella dimissione del capo Ljubobratich, che è fautore dei serbi. Sono discorde che si avverano in tutte le insurrezioni, e che le rendono sempre infeconde, fino al giorno che trovano un appoggio esterno.

Per quanto si dica che la questione di Cuba è in mano del generale Grant un'arma elettorale, è inquietante la persistenza con cui il governo americano torna alla carica. Il generale Grant spera con questo mezzo di essere per la terza volta eletto presidente; il che già indica come il possesso di Cuba stia a cuore agli americani. È stata ora pubblicata quella nota che il Fieh, ministro americano degli esteri, disse il 5 dicembre al governo spagnolo: quella nota di cui si era negata fin l'esistenza. Ora, lo stile di questo documento è molto grave, e dice che la condotta di Spagna è intollerabile. E pare che ai reclami specifici, la Spagna si sia affrettata a render ragione; ma ha vi il reclamo generico o generale, quello della guerra stessa. L'America, come dice la nota, ha interesse che la guerra di Cuba non cessi fin. Un bel giorno, di questa fine s'incarcererà l'America.

NOTIZIE D'ARTI.

— Presto Aitone il direttore delle Antichità di Sicilia prof. Severo Cavallari ha verificato gli avanzi di una antichissima città per la circonfranza di S. Altomare, ed è creduta la storia di Trapani, o Trapani, città che pareggiò per qualche tempo colla greci Siracusa.

— Il conte Pompeo Garzanti ha pubblicato una Guida d'Orbino (Orbino, Bochna e C.) Il nome della patria di Borgia si trova di città antiche, e il nome del Garzanti, uno dei più competenti scrittori d'arte, diverse cose, bastano a far comprendere che qui non si tratta d'una semplice guida, ma che il titolo modesto cela una vera opera d'arte.

NOTE LETTERARIE.

— Non so quanti italiani andranno a visitare l'Esposizione di Filadelfia; ma chi ci va legga prima le due volumi del sig. F. Gerga di Morice intitolati: In America (Firenze; tip. della Gazz. d'Italia). Anche senza pazienza (l'Atlante, passerà della loro piacevolezza che legge il libro del sig. Gerga, che si descrive in modo chiaro e pittoresco la vita americana, che egli conosce a fondo. Il Gerga, come tutti sanno, è uno dei nostri scrittori più operosi; l'agricoltura è la sua, come si direbbe, specialità; viene poi la geografia; e poi le altre scienze. Fra uno studio e l'altro, intraprende qualche viaggio lontano, e lo descrive con parole e con disegni ad un tempo. Questo bel libro In America non si fa a prova.

— La tragedia classica è ancora in onore in Inghilterra. Il poeta Agostino Carlo Swinburne, ha scritto una tragedia Ettore, che l'Athenaeum loda come un capolavoro.

— Volte sapere chi ha avuto guadagnato finora gli autori del *Teor dei monaci* che si è già discusso al Teatro della Follia di Miria di Parigi? Diecimilaquarantamila franchi. Di cui 180.000 Doney, 60.000 Verso, 80.000 Cadou e 20.000 De-Najac. — L'insano fatto con questa produzione è di tre milioni.

CONVERSAZIONE.

— Ah! è lei, Dottore? — L'aspettava con impazienza. Non se ne compiacca troppo. — Da una settimana sono confinata in casa da una infreddatura molto noiosa, e appena se mi è pervenuta, attraverso alla fessura della porta chiusa del mio gabinetto, un'eco vaga, indistinta, di tutto ciò che ha in questa settimana commosso agitato, occupato, preoccupato, e fatto ciarlare Milano. — *Cremazioni.* — *Ferret.* — *La Lega.* — *Legna.* — *Funerali.* — teatri — commemorazioni storiche — ma le par poco! — Sentiamo, Dottore, lei che ci vive in mezzo — come la salamandra — a questa fornace ove si moltono a fondere assieme ruspi e giglioli, serpenti e fantasticherie, che è obbligato ad agitare di quando in quando con la scala simbolica delle streghe di Macbeth entro la calda misteriosa la bollente miscela che poi, quando si è incanalata e raffreddata, si chiama la pubblica opinione (con la quale si fabbricano giglioli e monumenti) — da lei, no, mi parli di tutto ciò — mi riferisca che se ne sa — che se ne pensa, che se ne conclude... Oh! non di cosa scusa, si valga. — Ella si è assunto un obbligo; quello di narrarmi ogni settimana tutto ciò che accade o non accade in Milano...

— Obbligo dolcissimo, perché mi dà l'occasione...

— Di vedermi. — Sì se — fermo il compimento che le spunta sul labbro — lo raccolgo e la ringrazio. Ma sa lei, Dottore, che cosa accade da varie settimane in qui? — ch'ella proprio questo incarico dolcissimo non lo compie niente affatto. — Ella fa come i concertisti — viene col suo tema pronto — un bel motto laura, fresco, dolce, appassionato — e poi tira giù su questo motivo le sue variazioni, che lo sformano.

— E lo guastano!

— Spesso — e quando ha finito la serie delle sue variazioni — mi annunciano che il pranzo è servito — Ella si alza — se stringe la mano — e a rivederci la settimana ventura. E poi, quando all'indomani comincio la mia rivista sociale delle visite settimanali, scopro che la mia amiche, le mie consociate, ciariano di mille cose di cui io, che mi fido di lei, non ho mai udito una sillaba. — Il che mi espose a più bizzarri equivoci del mondo — e a sentirmi dire: Ma come! tu, che hai un reporter speciale, un reporter di camera, come i cantanti di un tempo... non sai questo o quest'altro, e questo ancora? Ma come! il tuo dottore non ti ha detto...? — Oh! questa volta non mi lascio portar via dalle sue parole, il programma della nostra conversazione lo faccio io. Interrogo — rispondo.

Punto primo. — *Cremazioni.* — Ecco una parola che non amo punto. Sarà greca finché vuole, o latina, o verrà, com'è di moda adesso, dalle lingue romanze — ma a me profana... ho a dirlo! sento odore di cucina. Oh! perché non si può dire in italiano *incenerimento*? Ma badì bene che se non amo la parola, amo il fatto. — Il suo Fontana, mi ha fatto venire in uggia la fossa — quella idea di tramutarsi in una rapa, in un cavolfice, fa la fine delle rapa e dei cavolfi, mi mette i brividi addosso. — E poi la fossa è un'idea, fredda e tetra — quei lucerti e solitari collioli qui vermi hanno ben poche attrattive.

— Quando assillo all'Anfiteo vedo nel quarto alto il becchino che, cantichinando la sua immemorabile e spesso gaia canzone, turba con la vanga, più cinica e immemore di lui, il riposo di un povero sepolcro, rimastandone le ossa e cacciandole fuori dal loro povero lettuccio di fango, quei colpi di vanga mi si ripercuotono nel cuore; sento come se con urto villano mi si accusassero fra le vertebre della mia spina dorsale, fra le curve del mio cranio... No — no, no. — Lei mi ha dato qualche volta un verso di un poeta latino, molto scomforante per la

razza umana. — Mi pare che dica: noi siamo nati a far numero e a consumar scoli... o fagiuoli...

— Fruges.

— Vi è una cosa più sconcertante ancora: ed è il pensare che si muore per produrre... dei cavoli, o dei fagiuoli. — No, no. — Amo la fiamma purificatrice — amo la una cineraria — amo non tentare il mistero sotterraneo della putrefazione, che sale lenta, lenta, e discioglie tutto il nostro corpo — amo evitare il lezzo immondo che ammorbida l'aria all'intorno, e corrompe le acque. — Si fuggir! — Io che amo tanto i buoni odori, e l'acqua limpida. — Si fuggir! — No, no. — Mi abbruciano pure, mi inceneriscono — anche se si dovrà proprio dirlo con quella barbara frase, mi *cremino*.

E poi sa Lei, Dottore, che sia aver perduto qualche persona langamente amata che avete coperto dei vostri baci, di cui avete respirato il profumo — e avete veduto discendere la bara, in quella luca, stretta, fonda, buia che si può ben chiamare la tomba, il *sepolcro*, o anche, se lo preferisce, l'*acella* — ma resta sempre la fossa, la lurida fossa — e poi di quando in quando — proprio in quelle ore piene di soave melancolia in cui si rifà pensosamente la strada della vita e la si ripopola di tutto ciò che vi fu caro, di tutti quelli che avete amato, e che non ci sono più, e si 'tra fuori dal piccolo allarme della memoria una immagine diletta, e si resta a conversare con lei, a confidarsi ciò che non dite neppure a voi stessi, le più intime speranze, le più intime gioie, le più intime amarezze... — e aver turbata tutta questa soavità di mestizia dal pensiero che quell'amatissimo vostro è in quel momento abbandonato

Al cerme rodilore che l'assale

e che di tutto quel povero corpo adorato non resterà fra un anno che una palata di terra, nulla, dalle esalazioni miasmatiche! — No. Prefisco l'urna che ne racchiuderà le ceneri, le ceneri purificate dal fuoco. — e la capilla funerea domestica, che diventa l'altare della famiglia, ove potete raccogliere i resti di tutto ciò che avete amato nella vita. — Vedi, Dottore, — i Di Ieri dei Romani, io li ho compresi — e per me oggi sono i ritratti dei miei cari — in breve saranno le urne dei nostri morti... — Ed ora che conosce la mia professione di federe crematoria, suvvia? — perli... mi raccontino...

— Che cosa?

— La cerimonia dell'incenerimento di Alberto Keller. — Non l'ho conosciuto quel degno signore — ma è un bel tipo questo di un uomo che, fra la prosa e la ressa dei commerci e degli affari, discute con sé stesso il problema spaventoso del *pois*... e non del poi lontano... vago, indeterminato... — ma di quello che comincia *centigradi* ora dopo la morte, e una prima di morire a gabbare il beccuccio ed il vanto e a consacrare della sua bara una civile riforma. — Devo essere stato un pensatore e un filosofo. — Non è cosa facile il presupporre, da vivo, cadavere.

E la cerimonia sarà stata mesta, solenne, pietosa... — perché bisogna mostrare che l'incenerimento non esclude quella severa metizia che circonda la fossa — quando si apre — e per troppo, non sempre quando si chiude. — Gli scienziati si saranno certo ricordati che non si fanno dissertazioni scientifiche sopra una bara — e che l'arca funerea non è una cattedra — ma il tempio crematorio un teatro... neppure di fisica sperimentale.

— Ecco... veramente... appunto...

— Dio mi perdoni, Dottore. Ella mi pare imbarazzato.

— Veramente... sa bene — la curiosità... Ah! ecco qui la ILLUSTRAZIONE ITALIANA. — Vede, c'è il disegno — il paesaggio era bellissimo — quello strato bianco di neve, quegli alberi tutti ricamati di bianco. — Ecco il tempio

crematorio. — Ecco l'arca. — Vede quella fiamma che ne guizza fuori...?

— Sì — ma quella gente curiosa che si addensa che si preme — che fa? pare che ascolti qualcuno.

— Difatti ascolta un Signore che non si vede, il quale la spiega l'apparecchio... E l'ingegnere Olivetti — una brava persona — un apparecchio ingegnoso...

— Sin che vuole — ma... Oh! la prosa della scienza, è senza pietà, guasta tutto, quello che tocca — anche la cerimonia funebre — la nascita come la morte — la vita come la storia.

A proposito di storia... stanno guastando non è vero anche quel quadro storico che si chiama *Legnano*? — Quel Bertolini dell'*Antologia*? Ecco una scienziata senza misericordia. Ma costoro vogliono fare una *inchiesta* anche sulla battaglia di Legnano... come se fosse quella di Custozza — o di Lissa — vonno fare un *po' più di luce* come se fosse la guerra del '66... Io non discuto gli argomenti del Bertolini. — Vo' supporre che abbia ragione — che, a forza di dotte ricerche, sia riuscito a scoprire, e riesca a convincerci che questa grande pagina di epopea italiana non esiste — che è una fiaba, un mito, oppure che, se s'ha esistito, fu un trucidamento, uno spargimento... E poi? — Bah guardino! — Non si creda più nella storia — d'accordo! — ma ripeto: E poi? Lasciateci credere in qualche cosa, amare qualche grande ricordo patrio, rispettare qualche grande figura eroica di altri tempi, qualche grande fatto di civiltà o private virtù, ch'è arrivato sino a noi. — Lasciateci credere che Lucrezia non fu una cortigiana ipocrita — e che suo marito non fu uno speculatore della propria coscienza. — Lasciateci credere che Saffo fece il salto di Leucade per amore, e non vollesse a provare che si annegò per *disgraziato accidente* facendo un bagno di mare. — Lasciateci credere che Muzio Scevola si è abbruciata la mano per alto eroico di patriottismo, e rinunciata a studiare se per caso non sia invece che se l'abbia scottata accendendosi uno zigarò, regalato gli da Porsona. — Lasciateci credere che Veturia abbia portato a Coriolano il pianto e i rimproveri di una madre Romana, e non i sesterzi del trucidamento. Non ci costringa a guardare i grandi quadri storici, come si guardano i quadretti di Meissonier, con la lente d'ingrandimento. Il presente è sì piccino e rutilico; lo scienziato almeno il conforto di credere che il passato fosse meno nudo e malinconico. Saranno state, quelle belle figure che la storia ci fa passare dinanzi — ma se c'illudono, — se ci dicono persone vive... che gusto ci avete a dirvi che non hanno mai esistito e a sollevare loro il popolo della storia per mostrarci sotto il *mannequin* della cronaca?

La scienza storica, come si comprende ai di nostri, è la scienza di negare la storia. — E men duopo — perché un popolo senza storia è un popolo di mercanti... che vive alla giornata, per la giornata, della giornata. Bel gusto a ridursi così.

E poi, dicono che non dobbiamo ricordare Leona che cosa potrebbe far dispiacere ai nostri alleati di Berlino e di Vienna. — E poi un po' a vedere che la storia si plasma secondo le amicizie. Si son ben ricordati di Arminio quei bravi Signori — e se ne sono ricordati a modo loro, senza chiederne il permesso.

Un popolo che crede nella storia, pensa a collaborarvi, per trasmettere la propria ai suoi posteri; — un popolo che la scrosta per istiduarne i substrati, che lo fa il processo, la statistica, l'analisi chimica, vi lavora tanto... che un bel dì ne rimane senza.

Se non si è più buoni ai di nostri di fare i

poemi eroici, lasciateli almeno quelli che ci hanno fatto i bisavoli dei nostri nonni. — Se voi preferite la vostra statistica — che è l'epopea dell'epoca — sempre senza cuore, o spesso senza cervello — lasciateci le antiche epopee e non insegnateci a studiare la *Iliade* sul testo della *Belle Helène* di Offenbach.

Dunque, per me tanto, che sono una donna, e che qualche volta mi compiacio a ragionare col cuore, vorrei vedere che si festeggiasse *Legnano* — ma che se no facesse una festa nazionale — e non la gineciatura della Duca Scotti, o la quarta pagina del *Secolo* poi venditori di speculazioni politiche. — E Lei, Dottore?

— Io?... Sì fuggir!

— Ed ora basta di melancolie, e di cose serie — parliamo dei teatri.

Dunque un vero e grande successo questo *Ferret* del Sardou. — Bizzarro ingegno codesto scrittore francese, un ingegno robusto. — La contessa Leonida... Sa bene? — la mia amica di collegio... quella lunga allampanata che però una pericula...

— Sì.

— Leonida ci è stata — e mi ha raccontato l'intreccio. — E roba vecchia, strevacchia. — La Nonna ch'era presente, si ricordò di una commedia dei suoi tempi... che s'intitolava *Il Beretto nero*. — Era l'epoca in cui i primi attori si davano sulle scene l'aria di uomini e fatali — nallati sempre, di un palloro fatale — vestiti di nero, con la mano nello sparato dell'Intio, la voce lena, profonda, piena d'arcani, il passo lento, e anch'esse pieno di arcani, il gesto largo, maestoso, solenne.

Venjurà, che fu anche un buon poeta Milanese, era uno dei più pallidi, dei più maestosi, dei più fatali — le nonne e le mamme sono d'accordo nell'atterlario — e lo amavano così.

Era una convenzione — lo capisco — ma la convenzione che occorre al genere di drammatica in voga a quei tempi.

Mi ricordo che qualche anno fa ho veduto l'*Antony* di Dumas eseguito da Luigi Monti — che pure è uno dei migliori nostri *amoro*... il dramma cadde. Monti recitò benissimo pel gusto nostro. Ma l'*Antony* elegante, ben pettinato, che si muove, che parla come nella vita naturale, a un contraccanto, non lo si capisce più. — La recitazione di quell'epoca pare fosse così intonata coll'arte che si spiacevano a vicenda. — Antony coi capelli arruffati, gli occhi sbarrati, le vesti trascurate e l'indisponibile pallor pareva un tipo vero... o almeno verosimile — e non era né una cosa né l'altra.

Or bene dal racconto di Leonida mi sono formata una idea — ed è che il *Ferret* dovrebbe essere recitato un po' in quella maniera.

— E diffatti la Tessera, Salvadori, Pasta, lo stesso Garzas...

— So già — li vedo da qui — avranno colorito a forti tinte — hanno talento per indovinarci certi segreti dell'arte, per sentirla, per comprenderla — ma la mamma dice che non è la stessa cosa.

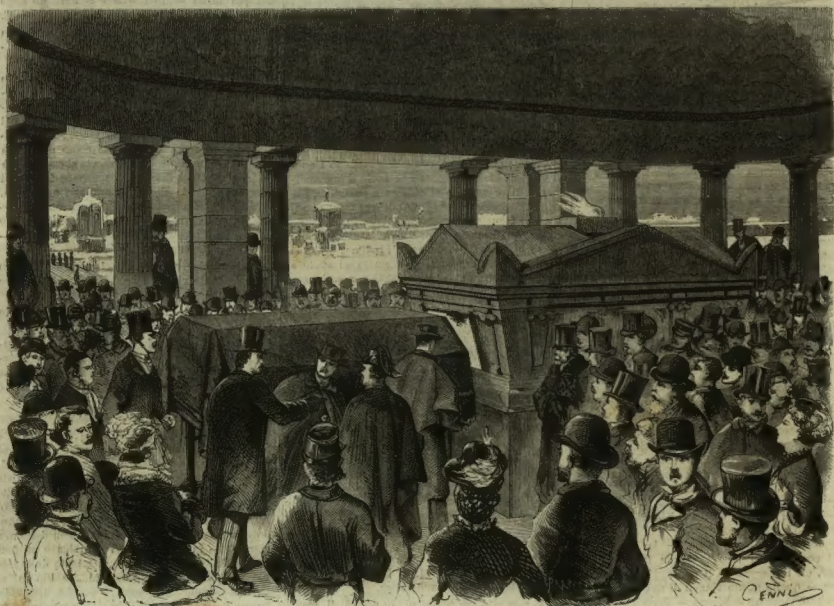
— Può darsi. — Me d'altronde...

— Tornando al *Ferret*, ecco, vede — c'è bisogno di un gran talento per fare una cosa nuova, per suo insieme, attraente, affascinante, servendosi di tutto il ciarpame frusto e razzettato del vecchio repertorio. — Tutto ciò che mi ha raccontato Leonida lo conosceva, l'aveva veduto mille volte sia da quando era piccina — persino nei teatri della marionetta — ma l'insieme, il complesso mi fece restar lì... esaltata, agitata, pendente dalle labbra della mia buona Leonida... o Dio sa, se ciò mi accade facilmente... perché Leonida, buona figliuola sì... non dico — ma spirito... Oh!





MILANO. — LA PRIMA CREMAZIONE. — 22 gennaio — L'edicola crematoria nel Cimitero.



MILANO. — LA PRIMA CREMAZIONE NEL CIMITERO. — 22 gennaio.



ROMA. — PREMIAZIONE DELLE ALLIEVE DELL'ISTITUTO FEMMINILE SUPERIORE, PER LA PRINCIPESSA MARGHERITA (Disegno del signor Bucciarelli, d. l. v. o.).

BELLE ARTI

UN QUADRO DI USSI.

Di mezzo a quella schiera di eletti artisti che alla moderna pittura fiorentina dottero una gagliardissima spinta, sciogliendola dalle pastoie nelle quali, le opere del Benvenuti, del Bezzuoli, dei Sabatelli l'avevano involta, emerge fra gli altri Stefano Ussi. Lodato dapprima per vari quadri che avevano dimostrato con egli avere fatto inusitati sforzi per istaccarsi dalla scuola del convenzionalismo e darsi a quella del vero, tra il delirio del verismo bello, vechi, Stefano Ussi salì ed altissima fama, allorquando dopo lungo e faticoso studio espose agli occhi dei suoi concittadini quella mirabile composizione che egli intitolò: *La cacciata del Duca d'Atene*. Per Firenze che delle arti belle fu culla, e che ebbe sempre per esse un culto speciale, l'esposizione del quadro dell'Ussi fu un avvenimento; se ne parlava e discuteva dovunque con un calore e con una passione, come se si fosse trattato di un avvenimento politico. Evidentemente l'Ussi aveva con quel quadro iniziato un progresso rivoluzionario nell'arte, e ora fatto capo di una scuola che certo non morrà con lui. Non voglio né debbo parlarvi di questo quadro che rappresenta un episodio dei più gloriosi tra i fasti della repubblica fiorentina, perché la stampa se ne occupò a sufficienza quando s'è venne alla luce, e ancora quando inviò a Parigi per l'Esposizione mondiale fu da quel giornale dichiarato degno di uno dei grandi premi stabiliti. L'Ussi, dopo questo successo, non arrestossi; e mentre accendeva all'istruzione degli alunni dell'Accademia di Belle Arti, ora era stato fatto professore, terminava altri dipinti, fra i quali il *Dante detto dalle donne parve uno dei più notevoli*.

Allorché col taglio dell'istmo di Suez, una strada novella di prosperità si aprì al commercio delle nazioni europee, l'Ussi ricambiò in Egitto, dove la fama del suo ingegno e delle sue opere l'aveva preceduto. Lasciò egli trovò un nuovo campo dove l'ingegno suo poteva vagare, e gli effetti di quel sole e di quel cielo lo spettacolo imponente delle maestose rovine. I desolati panorami dal deserto di sabbia, i vivaci riflessi del Nilo benefico, i pittoreschi resti di quei popoli, tutti, egli studiò con amore inteso. La presenza dell'Ussi colà, e il prestigio del suo nome innalzarono anche il Kedivè di avere un saggio dal merito del grande artista italiano, il quale, commettevagli di rappresentare una delle più solenni cerimonie religiose che avveniva alla capitale; la partenza della carovana del pellegrinaggio per la Mecca onde recare alle tombe di Maometto il tappeto sacro. L'Ussi fece rapidamente a buoi studi, tornò in Italia, si pose a lavorare al suo quadro di dimensioni colossali ed in non breve tempo l'ebbe finito. Esibito prima a Firenze all'Accademia di Belle Arti e poi all'Esposizione Universale di Vienna, attirò molta curiosità, ebbe molti elogi soprattutto da quelli che conoscevano l'Egitto e le sue costumanze; ma in generale non ottenne il trionfo del primo quadro, *La cacciata del Duca d'Atene*. V'è spiegarlo: il soggetto del primo ricordava una epica culminante e gloriosa nella storia nostra, rappresentava tipi e monumenti e fatti che avevano un carattere tutto locale, accessibile all'intelligenza di tutti; l'altro non desta che un interesse mediocre, come non eccita il cuore tutt'altro che affettuosi, costumi strani, atmosfera di fumo. La vivacità dei colori parve a taluno soverchia; si disse che il quadro era convenzionale, e disse che l'Ussi era in regresso. Tutt'oggi vi dimostra come un certo pubblico ed una certa critica sieno pronti a sentenziare, trascurando talvolta perfino di menzionare la naturale differenza che il soggetto deve avere sulla maniera di dipingere e sugli effetti.

Ad ogni modo, il quadro dell'Ussi ebbe lo

lodi di molti intelligenti, e si come fu eseguito per commissione del vicere, trovò ora nel palazzo di Gesirak che è posto al di là del Nilo.

La fine in Egitto ha dato argomento all'Ussi di fare una quantità di quadretti uno più prezioso dell'altro, ed uno di questi è appunto presentato oggi nell'ILLUSTRAZIONE. Numerosissimi bozzetti ha portato pure da una sua più recente gita nel Marocco, ed anche costei produrranno col tempo qualche altro quadro prezioso per l'accuratezza del costume la perfezione del carattere. L'opera più importante però, che a questa egli lavora da vario tempo, è la *Bianca Cappella*, un quadro di grandi dimensioni che è già a buon punto — e vogliamo assicurarci sia per procurare al nostro Ussi un successo eguale a quello della *Cacciata del Duca d'Atene*.

G. CAROCCI.
(Da Firenze).

LE RIVE DEL PO.

Questo gran disegno dipinto del Ghisolfi di Torino, prova che per fare un bel quadro di paesaggio non occorre andare nella Svizzera, né cercare sulle Alpi i più spettacolosi prospetti di montagna e di vallate.

Quando s' esce di casa, a seconda dei giorni e dell'ora, si prova un' impressione che si traduce in un' esclamazione: Che bella giornata! oppure: Che giornata uggiosa! Quando un' artista esprime col disegno o coi colori quanto significa quando le poche parole può andar sicuro d'aver fatto un vero oggetto d'arte; sia che egli abbia rappresentato un prato ed una strada, un ruscello od un fiume, una vallata od il cortile d'una casa. Fu questo il gran segreto col quale i paesisti olandesi e flammings, senza cercare lo spettacoloso, si acquistavano fama eterna con soggetti semplicissimi.

Il Ghisolfi appartiene a questa scuola, nuova tra noi, la quale cerca di cogliere l'impressione viva del vero in questo senso, il quadro del quale diamo l'incisione, e che rappresenta le rive del Po in vicinanza del Valentino a Torino, è una pittura riuscita, per bell'effetto di luce e freschezza d'impressione. Chi lo guarda monterebbe volentieri in una di quelle barche per andare a seconda del Po, godendo il tepore di una bella giornata, e lo splendore dell'acqua che riflette il cielo ed il verde dei pioppi e dei salici che si specchiano nell'onda.

In questo numero introduciamo un nuovo collaboratore artistico, che si firma col nome di Orazio.

Il suo disegno originale rappresenta un'Amazzone, e speriamo incontrerà il gusto dei nostri lettori.

Da Roma riceviamo un disegno che rappresenta la premiazione delle alunne di quell'istituto femminile superiore, ch'è diretto da Ercimina Pia-Fusinato, la gentil potestà che tutta l'Italia onora. La festa ebbe luogo nella gran sala del palazzo dei Conservatori in Campidoglio. La distribuzione dei premi fu fatta da S. A. R. la principessa Margherita. Vi assistevano il sindaco ed altre autorità.

Nel prossimo numero pubblicheremo il disegno della statua di Giuseppe Mazzini, scolpita da Giulio Monteverde.

SCIARADA.

Il primo, con io,
Il terzo, sei tu,
E tu, il secondo
Sul fin del di:
Il tutto d'onori.
Un vate copri.

Spiegazione della Sciarada a pag. 207:

Te-deco.

LA PRIMA CREMAZIONE.

Su questo avvenimento e spettacolo straordinario parla più sopra il dottor Verità; e il nostro giornale ha parlato a lungo fin dall'anno scorso dell'apparecchio crematorio inventato dal prof. Polli e dall'ing. Clerici, dandone pure il disegno tecnico (1). Qui diremo solo alcune parole dell'edificio costruito appositamente per la cremazione.

Questo nuovo edificio, costruito in pietra gallica di Verona, è posto esattamente in faccia all'ingresso principale del nostro Cimitero Monumentale, e distante da esso di tutta la larghezza del viale, che divide il Cimitero in due parti. È un tempio di stile dorico puro, sopra un basamento di un metro di altezza, a cui si accede per mezzo di una gradinata. La parte centrale è un quadrato perfetto con ai vertici quattro pilastri: tanto a destra che a sinistra di questo quadrato si innalzano sei colonne disposte in semicircolo; nel centro sorge una grande urna di pietra. La semplicità e la severa eleganza dell'insieme, la armonia delle proporzioni, la sobrietà delle decorazioni fanno molto onore al prof. Clerici e al Macieccchini, dei quali il primo dettò i disegni dell'edificio, e l'altro ne disegnò i lavori. L'altezza maggiore al centro del tempio, fino al sommo del tetto, è di m. 9,50.

Sull'architrave della fronte principale è incisa quest'iscrizione: *Tempio crematorio per volontà del nobile Alberto Keller eretto e donato alla città di Milano*.

La camera d'incinerazione risiede e si dissimula entro l'area dove ben 217 fiamme di gas operano sul cadavere adagiato sopra una griglia, che ora è di ferro, ma dovrà essere di platino; ma agli assistenti la funzione non è attestata che da una larga fiamma di gas che ondeggia a rondo di aria sull'alto dell'avevolo.

L'abbruciamento è durato due ore. Si sono consumati 42 metri cubi di gas. Le ceneri raccolte pesavano circa tre chilogrammi (ch. 2,910).

Abbiamo detto « la prima cremazione » perché questa è la prima volta che una cremazione avviene in circostanze normali e solenni. Non si può citare l'abbruciamento del convenzionale lussuoso fatto nel 1874 al campo di Marte a Parigi, né quello del principe indiano alla Cascina: questi avvennero all'aria aperta e col impiego di legna combustibile, troppo costoso per diventare di uso generale.

Non sappiamo quanta fede si debba prestare ai giornali, che raccontarono essere stato nel 1874 bruciata una donna a Dresda in un forno Siemens, e un uomo a Breslavia in un forno Reolan: ma ad ogni modo vi è gran differenza fra questi tentativi ed esperimenti, e l'averne un edificio di cremazione in un cimitero pubblico; avere dal ciò che cremazione già tentata prima e la stessa posizione ufficiale del sotterramento.

Da là dell'Atlantico poi il giunero due storie curiose sulla cremazione. Due signori di Filadelfia, padre e figlio, giurarono che chi di loro fosse sopravvissuto avrebbe bruciato il cadavere dell'altro; e sarebbe toccato al padre di abbruciare il figlio nel 1874. E un tal Walker ordinò il suo cadavere fosse abbruciato, e colle ceneri si facessero da sei a ottomila pillole, da darsi a inchiostro a belle ragazze dell'età da sedici a venti anni, stabilendo un premio di tre dollari per ogni pillola inghiottita. Ma lasciando da parte questa stranezza, è l'Italia che ha presa l'ardita iniziativa di risolvere praticamente un difficile problema, il quale occupa ora le più elevate menti di Europa.

Due parole ancora sull'eroe della cerimonia. Alberto Keller, oriundo di Zurigo e proto-

(1) Vedi L'ILLUSTRAZIONE, Anno II, 1875, N. 37, pag. 895.



LA PICCOLA CAROVANA NEL DESERTO, quadro di Stefano Ussi.



LE RIVE DEL PO, quadro di Gaisola.



L'AMAZZONE. (Disegno originale di Oratio.)

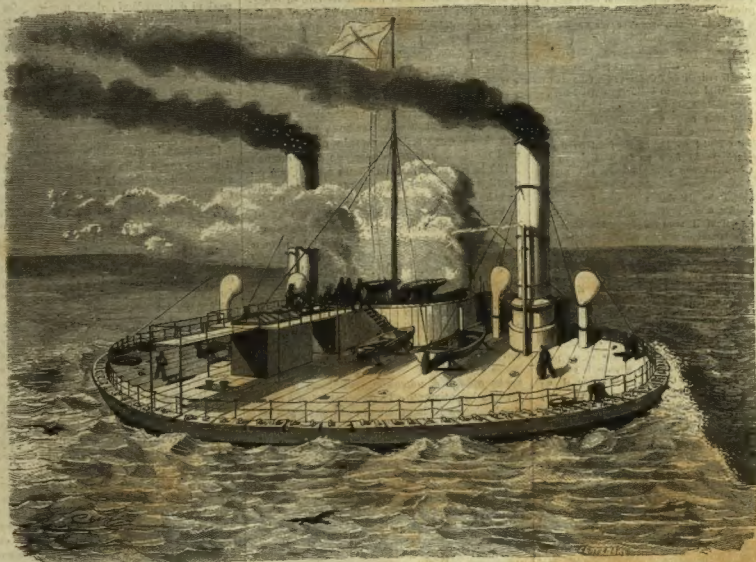


L'ARMERIA REALE DI TORINO.



GIUNCHER CINESI.

(Disegno originale del signor Piteco).



IL No-gored. MONITORE CIRCOLARE RUSSO.

RIVISTA FINANZIARIA.

Fortunatamente la Commissione internazionale per la fabbrica del metro, cui ora si può aspettare che si darà presto o tardi la migra sterminata della lunghezza che si anni dei nostri apertori del Coupou hanno raggiunti i fatti sempre o quasi accade che allo stacco del Coupou la nostra Rendita guadagni qualche terzina, e con quest'esperienza dietro le spalle, non mancano mai gli apertori che ispirandosi in luglio e gennaio le così dette campagne del Coupou.

Ma ahimè! quanti triboli, e quante disillusioni in questa valle di fiori industriali, e di debiti pubblici, e privati. Proprio il giorno che a Parigi si apriva il tagliando degli interessi mensili, si era, anzi, si capisce di quella Borsa, la nostra Rendita perdette oltre il Coupou quasi per cento. Questa piaga muoveva la vista misericordiosa della lunga fila del Menzoli, che quella sera felice, facendosi strada attraverso le file nobili della Piazza della Scala, accorrevano ai baldi alla ispezione del listino di Parigi. La Rendita, come Elena rivelata all'amore marito, si era data in braccio ai riflettori, ai riflettori, e il marito tradito, arrivava in buon punto, per vederla prodigare le lacrime nuda fra le braccia dei stradai.

Nà, da allora, quasi un mese è tramontato, essa ha rinviato. L'inebriante liquore che le hanno fatto a bere, doveva essere un filtro maledetto. Al quale in uno strano naufragio, ribellata ad ogni ragione chimica, e di cui non si conosce ancora l'ultima consistenza.

Gli empirici vogliono che si tratti di essenza turca, di estratto ergotivo, di Schnapp rosso, di gin inglese, il tutto rimessolo, e concentrato nel vuoto, come il tamarindo di Brera, e il cervello del Sultano?

Cosa poco di più, che non sono né clinico, né fisico, né profeta? Come darò io la spiegazione del fenomeno, se tanti barborosi della scienza non hanno saputo, né potuto darla?

Lasciamo dunque la Rendita ai suoi destini e contiamoci di sapere che oggi ella si è fermata al 77,30, con tendenza più che mai incerta.

La primavera potrà infuocarsi, forse, novembre pure, ma non sarà mai abbastanza calda per darvi i rigori invernali; e pure il ritorno degli umori vernali, anche se ne sciolga la crisi, la faccia, come accade negli organismi vitali, precipitare.

La ten e presuntiva Convenzione colle Meridionali, è finalmente diventata un fatto compiuto; e fra le ombre dictevoli degli articoli, l'opinione ha fatto la sua apparizione innanzi al pubblico indifferente dei Titoli, e al pubblico appassionato degli azionisti.

E questi, scattarono come una molla ingenuamente e ferocemente trattata, e del 280 spinsero le azioni in poco più di una settimana. — Un aumento del 35,30 in poco più di un'ora! Questo è un bel prodigio, o più presto, per coloro che non sono addentro alle segrete cose.

Ma ora si pensi che già due anni sono la *Perseveranza* in capo alla, e una innumerevole schiera di giornali appo lei, quindi il ministro Spaventa, poi la Commissione Parlamentare che la riferì nel 1874, indi quella che ha riferito, nelle convenzioni, nel 1875, furono uncinati nel giudicare semi-romantica la posizione della Società, non farà certo meraviglia nel sapere che le Azioni Meridionali fossero scese a 275-280. E non si farà il sapere che oggi si sono rialzate a 320, quando si ridette che la nuova convenzione, quasi distruggendo tutti i giudizi passati sulla Società, assegnò alle Azioni il loro reddito pieno, di 25 lire per Azione!

Come questo straordinario miglioramento si sia prodotto, è ciò che sapremo più tardi, quando le convenzioni verranno innanzi alla Camera. — Ora non si può spiegare che per via di congiunture, più o meno fittizie, meglio quindi tacerle.

E così chi rider volge, piange, e chi pianger credesse, instabilità delle umane cose! esclamerebbe Sant'Agostino, in vivo Cate, e le cose della Borsa face seggio delle sue meditazioni.

Ma Sant'Agostino, e tutto il Paradiso terrene, celeste, e quanti'altri paradisi hanno innumigati l'Oriente, e l'Occidente, non commovono né punto né poco i Borasisti; i quali tengono al nodo di questa umana terra, e l'eterno le felici, o le tempestive abbandonano a chi li vuole, ed ogni stringono con mano coartata il nascente della nuove convenzioni, non ben certi che non abbia a sfuggir loro di mano nei dibattimenti parlamentari.

L'anno che è incominciato non ha portato alcuna animazione ai titoli azionari della Borsa eccetto che, come dissi, alle meridionali.

Le azioni del Lissifio e quelle della Banca di Torino sono alquanto meglio tenute ora che in passato. E credo, non ragione. Perché il Lissifio, ha già attra-

versato e felicemente, un gran periodo di prova; e la Banca di Torino, questo lion della Borsa del 1871-72, ha costantemente distribuito dei dividendi rilevanti, i quali ora non fossero stati reali e sostanziali, avrebbe a quest'ora quasi divorato il capitale sociale. Anche fra giorni essi distribuirà alle proprie Azioni lire 32,50, e non è poco, per un titolo che è ora sotto il pari, e che ha sfidato bravamente le burrasche del 1873-74-75.

I Capitalisti che non vogliono sopracchiare sono numerosi specialmente in Lombardia. Epperò essi non gli albiti incantatori di tutte le Obligi, non gli scettici italiani. Anche per essi è stata gran fretta in questi ultimi giorni, a motivo sempre delle famose Convenzioni Meridionali.

Potrebbe i legittimi della Borsa (non mancano) hanno cavato dal fatto della Convenzione, tutto le conseguenze possibili.

Le quali conseguenze non voglio qui esporre per via di disamore; sarebbe troppo lungo, ed anche troppo per i loro. Le darò quindi col linguaggio di Piagnola, in numeri:

Le obbligazioni Pontebiane salirono da 240 a 257. Le obbligazioni Meridionali mostrarono da 240 a 257. Le obbligazioni Sarda 4 salirono da 210 a 224.

Le obbligazioni Sarda 4 salirono da 210 a 224. Che i capitalisti-obbligazionisti accorsero quindi al Comitato del Carnevale e vi apparirono, per ricompensa il loro otolo; isolate che soli i portatori di Rendita vadano, così capenzoloni, e le oroscliche hanno, a farsi

forastiere presso la Società per la Creazione dei derivati. Amen.

CHIAVO.

DA LONDRA A KILLARNEY
RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 19).

Un eminente scrittore (1) diceva non è molto, trattando del Risorgimento italiano: «La civiltà toccava quell'ultima perfezione che si manifesta nel lusso e nell'eleganza, con quella industria delle belle forme, con quel senso e gusto dell'arte, con quella grandiosità e sontuosità delle feste, con quella voluttà dei godimenti, con quella delicatezza e leggiadria e nello scrivere e nel conversare, nei modi e nei costumi».

Ma questo progresso, al vantaggio degli interessi materiali di una nazione, non impedì egli forse quell'ordine morale che anzitutto può manifestarsi nell'educazione della donna?

Più la civiltà s'innalza in un popolo, più gli affetti e le passioni si aumentano. Esaminata una kaluzza; procurate di analizzare il suo cuore; esso non contraria che due o tre affetti, e forse un'unica passione. Analizzate invece il cuore di una giovine donna, la quale vive a Londra, o a Parigi, o a Roma, che frequenta le conversazioni, i balli, i teatri, che legge Moore, o Tennyson, o Victor Hugo, o Alessandro, ohime! quel guazzabuglio in quel cuore, quella mischiatura di buono e di cattivo, di ottimo e di pessimo!

Non v'era moglie più affezionata al marito dell'indiana. Gli Inglesi, i quali han voluto porre la civiltà in quelle regioni ad ogni costo, anche a colpi di canna, riuscirono a mutar perfino i sentimenti e le passioni. Non è molto che la donna indiana saltava nel rogo che veniva acceso sotto il cadavere del marito; quest'ultimo martirio era l'apoteosi di una fedeltà non mai violata. Dopo che l'incivilimento fu diffuso nell'India, le mogli di colà lasciarono spargere i roghi senza prendersi il disturbo di salvarsi sopra; si limitarono a versar lagrime che poi asciugarono e alcuni altri o sono vi fu lo scandalo inaudito di una moglie indiana la quale passò a seconde nozze.

Si dice tanto contro la vanità: essa non è che un effetto dell'educazione. La donna educata non ha bisogno dello specchio; più l'educazione la circonda di tutte le cure, più essa sente il bisogno di rendersi bella. Mi sovviene di una memoria archeologica apparsa non è molto

sulle pagine della Nuova Atlantide. In quella l'autore (1) accennava ad oggetti rinvenuti per mezzo di scavi fatti in Toscana; fra i molti, alcuni specchi di età remota, più quali da tutte due le parti si poteva veder l'immagine. «Le donne, soggiungeva l'autore, le quali adoperavano così lo specchio, trovavano soverchio di volgarità rivoltarsi per riguardarsi il loro viso: impazienza di posarsi a guardare come ora, ma che mostra un ozio molo ad agio, che è anch'esso un progresso». — «Una mercaglia, la quale altro non legge che il libro delle profezie, riduce la sua toletta ad una semplice abitudine alle mani ed al viso: la signora, al contrario, abbisogna di mille sudi in ogni più piccola assetatura e nel curar le sue rosee unghie scaturirà più tempo che non impieghi l'altra a pulir tutto il corpo».

Da ciò i mille incanti, le mille seduzioni di quest'arte voluttuosa creata dalla civiltà, la quale, per quanto i volgari possono dire, fa sì che una mano profumata e che mollemente si posi ad avanzare di un balcone, risvegli più pensieri che il seno robusto di una schiava. E quest'arte voluttuosa che insegnò a velar le linee del giorno che penetra attraverso cortine d'ogni colore, creando così nuovi e dolci riflessi, tali da far apparire la più bella creatura umana simile a cosa celeste; quest'arte che sparse di fiori e profumi le sale; o forse che alla bellezza della donna volle sovrapporre lo splendore delle gemme. Guai se in mezzo a tutte queste voluttà, una mano faccia uscire dal pianoforte appassionato melodie! l'anima tutta soggiace allora ai sensi e per un istante d'amore si acceterebbe un'eternità di tormenti.

L'amore pertanto essendo per così dire il centro al quale concorrono tutte le altre sensazioni dei profumi, della musica, dei colori, delle forme aggradevoli, delle dolci temperature, dei sapori, ne deriva che il lusso (qual non fosse) di soverchia la natura e l'ogni educazione la quale esalti le passioni e gli affetti, aumentando ogni giorno e vanno raddoppiando queste fonti dell'amore e della voluttà. Ecco perché nelle classi sociali le più elevate, in cui meglio che in tutte le altre ogni seduzione è penetrata, l'adulterio vi trionfa.

La donna, la quale nell'amore non incorre che il primo scopo della vita, trova oggi quell'educazione quelle arti che la trascinano troppo spesso ad amare. Se si vuol limitare i sentimenti, non è d'uopo provarli; non bisogna accordar nulla ai sensi quando si vuol loro rifiutar qualche cosa. Nell'attuale società invece, tutto concorre a suscitare. La poesia, la musica, la danza, la conversazione, l'abbigliamento mirano a questo scopo, e all'educazione si danno alle fanciulle quelle armi che un giorno serviranno ad accusarle.

In un'antica volgare ogni cosa grande, ogni cosa bella non risvegliava sentimento alcuno; un'anima educata si commuove per una foglia che cade; si innamorava ad un sorriso, ad uno sguardo. E l'educazione che la cercava nella natura, la maestra dell'amore. La fanciulla che passa nel prato, non guarda il cielo, né coglie margherite: una fanciulla la quale da poco aveva lasciato il collegio, passerà solo per i sentieri del giardino, cercando luoghi nascosti; sospirerà alla verduggine natura che la circonda e come Matelda, canterà mesta e sceglierà fiori da fiore. Una margherita le darà lode o per trito pronostico, e mentre le foglie di quel fiore una a una voleranno ai suoi piedi, tremarà nel pensare che l'ultima le dica: «Non sei amata. Ma se mai ti respondo corridee ai suoi volti, per tutto quel giorno il canto non sarà più melanconico e nella notte sognando bacerà i guanciali. Ah! se in tanta voluttà di poesia vi ha una colpa, mariti ed amanti che aprite la bocca allo sbadiglio, allorché la donna

vostra vi chiede il bacio, osservate quante volte in un giorno essa sfiora la corolla d'un fiore!

La musica ha essa pure un fascino irresistibile sulla donna. I mariti dovrebbero più conoscere quel decisivo mezzo sia un valzer di Strauss o una mazurca di Chopin, e quanto i Mefistofeli in abito nero, fra l'estasi delle danze, di questo mezzo sappiano servirsi. Se un solo pensiero basta a costituire la colpa, chi vi assicura che ritornando dal ballo, mentre le vostre labbra sfiorano quella della moglie vostra, la sua mente non sia lungi da voi? Shakespeare fa esclamare a Ofeleia, nei primi istanti in cui la gelosia comincia a invadere quel Moro: «Maledizione del matrimonio! Non mi distacco queste gentili creature e non le loro braccia» (1).

A misura che l'intelletto si coltiva, l'immaginazione diventa sempre più fervida. Parmi vedere una giovane donna scorrere le pagine in cui Plutarco descrive la morte di Cleopatra. A quando a quando deporra il libro e appoggiata la testa al palmo della mano cogli occhi della mente le parrà di veder Cleopatra spoglia d'ogni veste, in tutta la bellezza delle sue forme contemplar l'aspide che si avvolge intorno al braccio, quasi timoroso di ferir creature sì belle. E questo contrasto della libertà e della schiavitù, della voluttà e della morte le farà pensare meglio assai che non facciano molti novelli romantiche d'oltremonte. Non è più l'aspirante regina che si fa portar sulla spalle onde veder Cesare: non è più la donna che seminata corre con Antonio le vie d'Alessandria; ma è l'avventurata Cleopatra, la quale «col aiuto di due ancelle trascina nel luogo che le sarà tomba, quel medesimo Antonio, il quale, ferito, fa ogni sforzo, onde poter morire accanto a lei. Gli estremi istanti di quei moribondi non si tolligono mai dal pensiero di quella donna, e per quanto da purissime idee possa essere distratta, la tormenterà sempre quell'ultimo bacio, certo ancor più celeste del primiero amplesso.

Ah, se quell'anima candida e generosa di Pellico avesse potuto immaginare quanti pensieri e quanti desiderii il funesto amore della sua Francesca abbia suscitato! Ah, se dei miserandi casi di quell'infelice, rappresentati in sull'epoca, ad ogni donna che fa spettacolo, si potessero scagliare gli intini penetrati del cuore, quanti uomini non indugerebbero forse a lanciare una pietra?

In tal modo la società, dopo aver tutto operato per suscitare i sentimenti che stanno opposti, condanna poi la donna la cui anima è traboccante di affetti, e chiama col nome di colpa

(1) O corso di marziale!
That we can call these delicate creatures ours,
And not their appetites!

Atto 3° Scena 3^a

ciò che il più delle volte non è che un impulso del cuore, che un eccesso di nobile sentire.

Ma così ragionando, mi scordavo ancora di proseguire il mio viaggio. Perdonatemi, ritorno a Killarney.

Alle dodici ore mettevolo lo spegnimento sulla candela. In Italia non si vede più lo spegnimento; è considerato un oggetto di antichità e nello caso in cui appena un po' di gusto moderno è penetrato, non so se cacciando le mani fra le ferravie si riuscirebbe a trovare uno spegnimento; e quando mai ancora vi fosse, chi se qual da fare per trarlo da quegli ozi nei quali per tantissimi fu messo a giacere, accanto al suo amico indivisibile lo smoccolatoio. A quell'ordigno così comodo noi abbiamo sostituito il polmone. Il quale spesso fa una fatica impropria per cacciare l'inaleno ad attento che ha la consolazione di ispirare profumi poco apprezzabili. Per me, da ancora il mio voto allo spegnimento di metallo; ha troppi vantaggi per ripudiarlo.

Vorrei però, se fosse possibile, introdurre una lieve modificazione nelle camere da letto inglesi. In tutta la Gran Bretagna, certi vasi così necessari al servizio notturno sono collocati troppo visibilmente nella camera da dormire, sotto la tavola che serve alla toilette. Al primo entrare perciò, l'oggetto che meglio ferisce gli occhi è questo recipiente dal labbro dorato e che posta a guisa di monumento. Non si potrebbe poi tenerlo più vicino al letto? Questa vicinanza impedirebbe tanti inconvenienti che posso avvertirvi durante la notte e nella oscurità.

Mi ero coricato assai stanco. Spaventosi incubi non turbarono il mio riposo, ma neppure sogni vennero a disturbarmi. Come si prelo il vostro incanto perdesse, e sogni di voluttà della prima giovinezza.

... .. allora quando
Al mortal mortal primariamente
Sorrisito le donzelle. (2).

Dormii, come si dice, o almeno come Bossuet, nella sua splendida orazione funebre in onore di Condé, asserisce abbia dormito questo principe la vigilia della gran battaglia di Rocroi. Se ho fatto questo confronto, egli è perché, il confesso, fu il primo che mi venisse a taglio. Di tal parallelismo poi, nel parlar di un pusillanime curato, essendosi servito quel sommo ingegno, il quale a due contadini del nostro lago fece fare il giro del mondo, mi presi la libertà di usare anch'io, certo che le grandi anime di Condé e di Manzoni vorranno tenermi per scusato.

(2) Leopardi, *Le ricordanze*.

Dormii dunque profondamente: per me poi che non avevo pensieri per capo, i quali turbassero i miei sogni, fu necessario che l'eco d'un coro di mezzani giungesse fino al mio letto per risvegliarmi.

Alzo le persiane e vedo che il sole faceva capolino dalle nubi: un avvenimento per quei paesi, nei quali più spesso che il sole appare forse la regina. Sarebbe stata dunque una vera ingratitudine la mia il non approfittar dell'onore che mi faceva il gran pianeta.

Mi vesto e scendo. Erano le sette e tutti dormivano ancora o almeno suppongo dormissero, perché non altro che il ruscio dei poltroni e il canto dei mezzani rompeva il silenzio nell'albergo. La porta era chiusa, impossibile l'uscire. Faccio tanto rumore finché comparo un cameriere, tutto sennolato. — Siete mattinai, gli dissi: ma quello non capì nulla e mi aprì la porta sbadigliando.

L'albergo della Stazione è collocato a pochi passi dalla piazza principale di Killarney, ove appunto in quel mattino si teneva il mercato dei porci. Dovetti proprio attraversare quella rispettabile riunione onde portarmi nella strada che conduce al lago, alla opposta parte del paese. Il lago dista da questo una mezza ora di cammino percorso a piedi ma con passo celere. Il primo paesano che incontrai mi mostrò con somma cortesia la strada che cercavo.

Il mattino era fresco, lieto, ridente; ma tutto pronosticava che il bel tempo avrebbe durato assai poco. Affrettai dunque il passo, che brama poter dire: ho visto il lago di Killarney illuminato dal sole; spettacolo raro e che forse non è concesso di vedere che nelle prime ore di qualche non frequente mattino.

Hassanli il parco di Lord Kenmare. Un magnifico cancello di bronzo dorato, sormontato dal blasone della casa, permette ad ogni occhio profano che passi per di là di vedere una parte del giardino e la casa, resa graziosa assai da folissimi alberi che la circondano. Di là al lago corre più di un miglio e due strade si diramano per andare a quello: una di fronte, che conduce all'Abbadia di Mucross, l'altra a destra e che mena al Ross Castle. Questa strada è amenissima: diversi perciò i miei passi colà.

Non ricordo d'aver fatta passeggiata malsuonata più ridente: quella via che conduce al Castello è una delle meglio pittoresche che io abbia veduto mai. Due file di piante altissime la fiancheggiano e al sinistro lato una prateria interrotta da arbusti si estende fino al lago. Stormi di uccelli volavano di ramo in ramo e salutavano con lieti canti il sole; e da per tutto una frescura, un'aura che esilarava i polmoni.

In Italia l'abbazia della coccia ha diminuito il numero dei volatili, ognuno che possieda un fucile

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È USCITO

IL VIAGGIO DI GUGLIELMO I.^o

- IMPERATORE DI GERMANIA E RE DI PRUSSIA -
IN ITALIA

Un fascicolo in-4 massimo, con coperta in cromolitografia, illustrato dalle seguenti grandi incisioni:

Ritratti di Guglielmo I. di Vittorio Emanuele II. della Principessa Margherita, di Molka, del conte De Lamin, del barone di Koudell. — L'arrivo dell'Imperatore nella stazione. — La visita di Guglielmo I. al corso Vittorio Emanuele. — La rivista militare in piazza d'Armi. — Stanza da letto dell'Imperatore nel Palazzo reale. — Il Duomo illuminato a bengala. — La serata di gala al teatro della Scala. — Il ballo di Corte nella sala delle Cariatidi, al Palazzo reale. — Piatto donato dalla Colonia tedesca di Milano all'Imperatore. — L'illuminazione della piazza del Duomo. — Il Parco di Monza: ritorno dalla caccia. — La galleria Vittorio Emanuele illuminata. — Il banchetto di famiglia nella sala gialla di Corte. — Guglielmo I. firma la pergamena nella sala del Municipio.

L. 2. 50.

vuol immolar le sue vittime. In Inghilterra solo i ricchi cacciano, e forse più in leccia si caccia che nelle altre due parti. Chi passeggia in Lombardia durante un mattino d'estate o d'autunno è assordato dalle continue scordate dimoschettarie: pargli essersi imbattuto in un posto avanzato, in cui esploratori nemici si scambino fucilate.

Gran quiete regnava in quel disabitato luogo. Non altro che il batter dell'ali di qualche augellino che si affrettasse cantando, rompeva il silenzio, e i rintocchi della campana della Chiesa cattolica, il cui suono si ripeteva nella valle in un'eco melanconica. Al cominciare del declivio un contadino incontrai ed una vecchietta che recitando preci muovevano al lampio. Quel villano mi sembrava dovesse essere più felice di chi vive in mezzo alle passioni del mondo, lambiccandosi il cervello sui problemi di filosofia razionale; quella vecchietta, più beata d'una regina: al cielo essa innalzava la sua preghiera, e nel sen di Maria la sua spregiata lagrima deponeva: e in quell'istante, a me stesso, pareva che una segreta voce mi parlasse.

Noi sorridiamo il più delle volte a quelle delizie che i divoti sanno trovare in ogni loro stato estremo di religione. Egli è perché a noi non è più possibile trovar piaceri nelle piccole cose: pur troppo cogli anni perdiamo il gusto di così semplici voluttà; e oggi tutte le ebbrezze di Sardanapalo e di Se-

miramide non riuscirebbero a infondere nell'anima e nel corpo nostro quell'estasi che la sola vista di una bella mano e quindici anni sapeva farci provare.

Giunto ch'io fui al lago, alcune nubi d'erano sparate pel cielo e minacciavano di coprire il sole. Affrettai il passo e pervenni al Castello in tempo di veder battere gli ultimi raggi sugli scogli e sulle acque.

Quella parte di lago che prima si presentò ai miei occhi ha un carattere primitivo: ritengo che duemill'anni fa essa doveva avere la medesima apparenza d'oggi. Vicino all'Abadia di Mucrosc alcune case e alcuni alberghi danno a quei luoghi un aspetto più moderno. Ma il fascino che sta di fronte al Ross Castle è certamente uno dei luoghi più pittoreschi, più romantici ch'io abbia avuto la fortuna di vedere. Appunto vicino a quella antica torre che una rustica edera copre da tanti anni, si domina il più vasto dei tre piccoli laghi di Killarney, il quale però misura poco più di quel tratto del lago di Como che sta fra la città e il Borgo Vico. Varj scogli sorgono, qua e là dall'acqua, formando alcune isolette le quali rendono ancor più interessante il paesaggio.

V. GATTI.



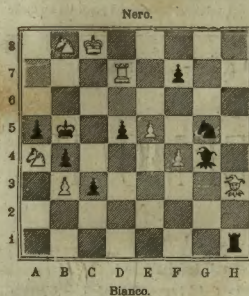
PICOLA TARGA (lavoro italiano del secolo XVI), nell'Armeria Reale di Torino.

gio. Colline si elevano all'intorno, i cui boschi di resinose piante danno una tiepida cupa a quei luoghi.

(Continua).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 13.



Bianco.

Il Bianco muove e matta al terzo colpo.

13. Vedi Corrispondenza e Soluzioni a pag. 218.

GODARA EUGENIO, Gerente.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 207:

V'è chi fra gli agi la sua vita mena

E chi la trae fra stento fame e pena.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.